

# Riparo Nero

di CRISTIANO ARIENTI

Nero è il mio corpo e il mio vestito. Nere e invisibili sono le mie mani che premono sullo stomaco affossato di fame. Su queste mani nere ho impressa la mappa della stiva in cui i contadini mi hanno nascosto; la conosco palmo a palmo: stretta, bassa, pietrosa. C'è un denso odore di mosto e di antico nell'aria. Attrezzi agricoli e damigiane rivestite di vimini; selle, redini e gioghi; e polvere. Respiro quest'aria ferma e chiusa; la respiro da fuggiasco e da uomo libero. Ma per quanto ancora? Loro sono già passati qui sopra. Ho ascoltato in preghiera la marcia marziale e ferale del plotone; e in supplica ho ascoltato la camminata svogliata e turistica della pattuglia. Nel silenzio di questo rifugio, la loro lingua straniera tuona e stride. Atterrisce il tono giocoso di certi, come a caccia di cardi o fringuelli. Non di uomini. Non a caccia di me. E terribile è il loro sostare senza parlare, in attesa d'un segno o d'una intuizione. Raddomanti in cerca di sangue.

Sanno che siamo qui: sanno che ci nascondono.

Spari. Schioppi in lontananza, echi di altri versanti.

E il tempo scorre. E preme la fame e s'irrigidisce il freddo. Come decine di sipari neri calati davanti e addosso a me, il buio è impenetrabile.

La cecità affioca i colori della mente e ricordi, e indebolisce i pensieri. Ma è la luce che temo. Il fascio di sole alto e l'ombra di una divisa, non di un cappello pagliericcio. E allora mi tengo stretto accartocciato contro la parete. Stringo tra le mani il terriccio granuloso e umido. Allungo le gambe nere, e neri i piedi dentro scarpe nere. Le suole strisciano e getto il pugno di terra. Lievi rumori che mi fanno compagnia, e rendono meno amara questa nera solitudine. Finché questo buio mi avvolge e mi nasconde, sono salvo.

Ma quando andranno via da questo posto? Per quanto durerà ancora?

La fame segna solchi in pancia. Da impazzire e rimbalzare la nuca sulla pietra dietro di me, meccanicamente.

E il tempo scorre. Il battito del cuore scandisce i momenti dell'attesa. Non ho più forze; la debolezza si è impossessata di me. Ora il nero è dentro di me: i presagi e gl'incubi si mangiano la speranza. Mi addormento. Più volte.

E mi risveglio. Non sento rumori in superficie da tanto, troppo. Non scalpicci militari e armati, né voci dialettali e amiche. Visione di contadini morti sparati dai soldati non mi danno tregua. Il rifugio si restringe, si fa piccolo come trappola. Ora questa cecità assomiglia a una sepoltura.

Ho terrore, il terrore che stringe lo stomaco vuoto e spremuto. Il terrore mi fa stridere i molari, e mi fa piangere come un bambino, il naso e la bocca impiasticciati senza dignità. Pugni testa. Me maledetto, dov'è ora il coraggio d'una scelta!

Forse è questo buio che entra dentro di me, in un osmotico flusso che passa attraverso il mio corpo. Sì, forse me lo porto dentro con il respiro, e si attacca ai polmoni che ho. Sono mangiato dentro da questo buio! E non ha fine. Non ha fine questo buio, e sembra che lo debba respirare tutto, fino alla fine. Fino a quando l'aria entrerà nella bocca come la notte nelle grotte. Ma sono vivo, esisto. E allora resisto.

E il tempo scorre. E si dilata il nero; potrebbe estendersi per chilometri, un panorama notturno e desolato, senza sogni e senza mattina. Sdraiato per terra e rannicchiato, mi lascio andare alla deriva, in un sonno invincibile, senza sogni.

D'improvviso, di lontano, passi sopra la mia testa. Uno, forse in due. Una frase secca, imprecazione rauca e terribile. Si smuove la pesante botola, il rumore di erba frastagliata. Una lama di sole penetra nel buio e si fa sipario di luce nella stiva. Una sagoma robusta e lenta sul ciglio armeggia una scala.

“Vieni su ragazzo, son lontani ormai, oltre il fondovalle.”



Mani - Ornella Erminio